

Il falcetto da mancino

Premessa.

Gentili lettori, è con un certo imbarazzo che ammetto di aver già scritto di fabbri e di forge, l'ho fatto nel romanzo *Grande seno, fianchi larghi*, nel romanzo breve *Il ravanello trasparente* e nel racconto *Il coltello prezioso della zia*. Nella storia che state per leggere, la prima prodotta dopo una lunga pausa, mi sono ritrovato senza volerlo a trattare di nuovo quel tema. Perché mi piace così tanto? Per prima cosa, perché da piccolo ho azionato il mantice della forgia nel cantiere di costruzione di un ponte e, anche se il ferro non ho mai imparato a batterlo, ho sentito il vecchio artigiano dire che gli sarebbe piaciuto prendermi come apprendista e chiamarmi suo allievo di fronte a molti, compreso un alto funzionario venuto a fare un sopralluogo. Il secondo motivo è che, quando lavoravo come operaio in un cotonificio, ho forgiato il ferro con mastro Zhang della squadra di manutenzione. Quella volta ho fatto mulinare il martello sul serio e, nonostante mi fossi accorto che mentre lavoravo lui alzava al massimo la guardia, in fin dei conti non l'ho ferito. Mastro Zhang era dotato di una manualità straordinaria, ma aveva poca dimestichezza con i caratteri cinesi. Chiedeva a me di scrivere le lettere indirizzate a suo figlio, che era capo di stato maggiore di un reggimento. In seguito, quando mi sono arruolato nell'esercito e lavoravo al quartier generale negli uffici dell'amministrazione, una volta che sono andato sul campo a visitare le truppe, ho incontrato un generale di divisione e, sentendo l'accento delle mie parti,

ho capito che eravamo compaesani e, approfondendo, ho scoperto che era il figlio di mastro Zhang.

Se uno prova il forte desiderio di diventare qualcosa e per tutta la vita ci prova senza riuscirci, quel qualcosa rimane per sempre ad attanagliare la sua anima e a tormentare i suoi sogni. Per questo ogni volta che vedo un fabbro provo una forte simpatia e se sento il frastuono dei suoi colpi sul ferro mi commuovo fino alle lacrime. Ecco perché, da quando ho iniziato a scrivere, amo parlare di fabbri e di forge.

I.

Ogni estate, quando la sofora si riempiva di fiori, ricompariva il fabbro Lao Han, del distretto di Zhangqiu, portandosi dietro i suoi due apprendisti. All'ombra del grande albero che si ergeva al margine del villaggio scaricavano il carretto, montavano una bancarella, costruivano la forgia e, *ding ding dang dang*, si mettevano all'opera. Il primo lavoro non era su un utensile, ma su un pezzo di ghisa. Lo arroventavano e cominciano a batterlo, lo riarroventavano e lo battevano di nuovo e così per più volte di seguito; lo piegavano e lo allungavano, poi lo piegavano nuovamente e lo riallungavano. Sotto i colpi dei loro martelli il ferro arroventato assumeva qualunque forma, come un impasto nelle mani di una donna. Tempravano il pezzo di ghisa fino a farlo diventare acciaio. Da piccolo, nel libro di cinese delle medie di mio fratello, trovai la frase: «temprato cento volte l'acciaio diventa così duttile che si può avvolgere attorno a un dito»; nel mio cervello affiorarono allora immagini di fabbri mentre sentivo risuonare nell'orecchio il clangore dei colpi. Il fabbro avrebbe poi tagliato in strisce quel pezzo di acciaio, che successivamente avrebbe applicato alle lame delle mannaie e dei falcetti che gli abitanti del villaggio portavano a riparare. Purché l'acciaio fosse stato temprato alla temperatura giusta, gli attrezzi rafforzati in

quel modo avrebbero mantenuto a lungo l'affilatura, sarebbero stati facili da maneggiare e avrebbero incrementato così in modo considerevole la produttività di chi li usava. Per questo gli abitanti del nostro villaggio non acquistavano mai gli attrezzi agricoli di scarsa qualità prodotti dalla fabbrica del distretto e venduti allo spaccio della comune. E sempre per questo ogni anno Lao Han doveva assolutamente venirci a trovare. Certo, pensavo io, nei tanti villaggi che popolano il cantone nord-est di Gaomi devono esserci ragazzini come me che, ogni anno, al tempo della fioritura della sofora, non vedono l'ora che arrivi Lao Han e sono i suoi più fedeli spettatori.

Il vecchio aveva due apprendisti: uno era Xiao Han, suo nipote, l'altro si chiamava Lao San. Lao Han era alto e magro, con la testa calva e il collo lungo, gli occhi sempre lucidi e lacrimosi. Xiao Han era un ragazzo alto dal fisico robusto. Lao San era un mezzo nano con il corpo tozzo, le gambe corte e le braccia lunghe, faceva pensare a un orango. Aveva un carattere gioviale, gli piaceva chiacchierare e ridere, tutte caratteristiche in eclatante contrasto con Xiao Han, di solito taciturno. Durante il lavoro, Lao Han reggeva le pinze, Xiao Han faceva roteare il martello e Lao San azionava il mantice e alimentava il fuoco; inoltre, quando i lavori erano grossi, dava una mano impugnando un martello da dodici *jin*, creando così l'eccitante spettacolo di tre martelli che si alternavano a dare colpi. Quello di Xiao Han pesava diciotto *jin*.